

'A TRUVATURA

A Monte San Giuliano, tesori, esigui o rilevanti, in pignatte di tutte le misure, se ne sono trovati tanti nel corso del rifacimento di case vecchie, alcuni intatti, altri già asportati e sostituiti con terriccio finissimo, gusci di lumache, pietruzze sagomate; così anche in certi casolari di campagna semidiroccati, dai quali strisciava improvvisa tra gl'interstizi una biscia nera con la cresta rossa e la lingua triforcuta sibilante.

Ma di quella trovatura, in particolare, avevano discorso generazioni di pastori e di contadini, senza che nessuno avesse osato assumere l'iniziativa. Guardavano, però, la grotta con gli occhi sbarrati, di giorno, e di notte se la sognavano, perché a nessuno di loro sarebbe garbato che quegli splendidi marenghi d'oro, una quantità enorme di calici, ostensori, crocifissi smeraldati se li prendesse qualcuno della città, solo perché alletterato, capace di leggere sul libro del Cinquecento.

In effetti, la difficoltà maggiore stava proprio lì: tutti sapevano, ma nessuno era riuscito a procurarsi quel benedetto o maledetto libro, rilegato con pelle umana, contenente le formule esatte, in quattro lingue difficilissime, per l'esorcizzazione di quella montagna di ricchezza contenuta in un pentolone da ricottiere, sotterrata dal proprietario prima di morire nell'angolo destro dell'antro grande, a duecento metri contati dal Letto dei Parrini.

Don Gioacchino Beneventano tutti quegli oggetti se l'era rubacchiati nelle varie chiese durante il suo lungo servizio di sagrestano. I marenghi, invece, li aveva trafugati dall'abitazione della vecchia contessa Frondezza, la quale, svegliatasi di soprassalto, s'era spaventata a vedere uno spettro bianco con il sacco in spalla ai piedi del letto ed era morta d'infarto cardiaco dopo un giorno.

Per don Gioacchino i guai cominciarono in contemporanea col proposito di vendere, un po' alla volta, quei beni rari, per ricavarne una somma adeguata alle esigenze di una vecchiaia che intendeva trascorrere tra agi e conforti, viaggi, sbizzarrimenti d'ogni genere.

Uno gnomo, infatti, proprio di quelli delle favole, spiriti benevoli confratelli degli elfi germanici, famosi per la loro sapienza superiore all'umana, per la conoscenza del futuro, delle miniere e dei tesori della terra, gli era apparso sul comodino durante la siesta pomeridiana e gli aveva ingiunto perentoriamente di raccogliere tutto quel materiale di provenienza illegittima e peccaminosa in un recipiente di rame. Dopo gli avrebbe impartito altre istruzioni. L'avvertimento, non recepito immediatamente, venne ripetuto altre due volte con tono sempre piú minaccioso, alla stessa ora, in giornate dispari. Don Gioacchino si diede da fare alla svelta ed eseguì notte tempo quanto comandatogli. Lo gnomo, riapparso puntualmente, gli ordinò di pavimentare una grotta sotto il Castello Normanno, con pietre lisce e larghe raccolte nel cimitero dell'Addolorata a lume di luna nuova, rinsaldandole con terra tolta dalle propaggini del cimitero dei Cappuccini al chiarore della luna all'ultimo quarto.

Inutili le proteste e le invocazioni del malcapitato, che dovette ottemperare scrupolosamente alle disposizioni impartitegli, lavorando ininterrottamente di notte, preso da febbre d'operare in fretta e con precisione assoluta.

Iteratamente gli strani movimenti di don Gioacchino vennero notati, commentati in bisbigliamenti agl'inginocchiatoi, nelle botteghe di alimentari, per le strade, nei posti di

lavoro, da uomini e da donne, con la conseguenza che la nomea di svitato non gliela poté togliere più nessuno.

Il trasporto del pentolone di rame, stracolmo di ori, a mezzanotte, con cielo coperto, fu costretto a compierlo con l'aiuto di suo compare Pietro Bongiovanni, pure collaboratore nella chiesa di sant'Antonio Abate, convinto dietro lauto compenso a partecipare a quell'impresa misteriosa ad occhi bendati. In verità, il furbacchione la benda la spostò leggermente sia per vederci chiaro nella faccenda, sia per non rompersi l'osso del collo in quei viottoli accidentati e scivolosi dall'innesto col viale periferico del Balio giù sino ad un terzo di volume del castello, alla distanza fissata rigorosamente. Fradici di sudore, come Dio volle, arrivarono a destinazione.

Compare Pietro, conformemente alle ingiunzioni dello gnomo, non dovette assistere ai vari adempimenti successivi, secondo il rituale prescritto in sede competente; ma quando, dopo un paio d'ore all'addiaccio, non sentito più alcun suono, osò affacciarsi all'ingresso della caverna, mentre Gioacchino pronunciava frasi incomprensibili a lume d'un picchio ad olio sprigionante fiamme sproporzionate, che, oscillando, provocavano riflessi spaventosi d'ombre diaboliche, il poveretto cadde stecchito a terra, freddo e rigido come se fosse già morto da diverse ore e fu inghiottito in una voragine senza lasciare traccia di sé. Le residue operazioni si svolsero tra urla demoniache, rumori di lotta, tumultuare di cavalli invisibili in corsa, con risultato terrificante di suoni stridenti, voci tonanti da tregenda.

Finalmente tutto il pavimento rimase liscio e lastricato, anche la parte sino a poco prima squarciata dalla buca.

Don Gioacchino visse ancora pochi mesi, tra allucinazioni e manie, visioni paurose, durante le quali colloquiava con esseri arcani, chiedendo perdono e spergiurando di avere operato conformemente alle direttive. Il rimorso per la morte di compare Pietro, inoltre, l'opprimeva continuamente; e lo assillavano anche i frequenti interrogatori dei carabinieri, che indagavano sulla strana scomparsa del suo collega. In punto

di morte volle confessarsi, ebbe l'assoluzione dall'arciprete Giannantonio che, in occasione delle ricorrenti scomparse di oggetti sacri, aveva appuntato i sospetti proprio sul sagrestano. Questi, riconciliato col Creatore, fece chiamare suo nipote Vito Scarpitta – poiché il sacerdote era vincolato dal segreto confessionale – e gli raccomandò tutto l'impegno necessario per esorcizzare il tesoro nella Grotta Grande e curare, poi, la restituzione di quanta più parte possibile ai proprietari e, infine, la utilizzazione per opere di beneficenza e messe in suffragio delle anime del Purgatorio.

Vito sentì tutto il peso della responsabilità riversatagli, troppo gravosa per un pover'uomo. Ne parlò con suo fratello Ottavio, che si piccava di letteratura, avendo studiato sino alla sesta ed affinato la cultura durante il servizio militare di leva nell'ufficio matricola. Egli consigliò il reperimento del libro del Cinquecento, quello originale, però, con la fodera di pelle umana. Insieme andarono dal padre decano, uomo in fama di santità, dottissimo, predicatore molto ricercato, il quale si mostrò subito premuroso e comprensivo, pur trattando a stento la risata che gli urgeva.

Era al corrente del ricorso al famoso libro per risolvere situazioni complicate di spiriti e diavoli: un comune testo liturgico, foderato di pergamena, le cui pagine in latino, lette in tono solenne, incutevano inesplicabile terrore e suggestione agli ascoltatori; mentre l'efficacia degli scongiuri si realizzava normalmente con l'invocazione a Cristo, alla Madonna, ai Santi.

Il reverendo dichiarò di poter delegare il nuovo sagrestano Peppe Rotolo, all'altezza del compito per esperienza e forza.

Il piano d'azione andava preparato meticolosamente: notte illune, cielo coperto, scapolare rivoltato, una bottiglia di vino trentennale per innaffiare il terreno, sette code di seppie annodate con la mano sinistra spalmate di cera da usare come stearica, un lucignolo d'argilla con olio di balena e grasso suino, un cestone di *crastoni* e *attuppatelli* con le corna in fuori

per ricolmare la buca nel pavimento; qualsiasi omissione di atti o di parole avrebbe comportato il risucchiamento nella fornace infernale di uno dei protagonisti, preferibilmente chi avesse rapporti di parentela col defunto.

Vito e Ottavio si guardarono nel fondo degli occhi, ma non tentennarono, poiché s'erano impegnati da uomini d'onore a portare a termine l'operazione.

La discussione, nella bottega di Totò Tubirosa, aveva attirato l'attenzione del taverniere, avvicinandosi senza rumore. Vito lo afferrò per la tavola del petto, minacciandolo di morte subitanea se avesse riferito a chicchessia su quanto ascoltato. Don Totò invocò a testimoni le anime sante dei morti suoi, santa Lucia, san Francesco di Paola, la bella Vergine Immacolata, chiamando su di sé le sciagure più spaventose nell'ipotesi di sua indiscrezione. Per maggiore garanzia, comunque, i tre primattori lo costrinsero a stare con loro quella notte ed il giorno successivo, in attesa che, adempiuti inappuntabilmente i preparativi, si recassero, allo scoccare della mezzanotte, al luogo del cerimoniale esoterico.

La serata non poteva essere peggiore: nuvoloni neri ricoprivano interamente la volta celeste, come cappa incombente sulla montagna, il vento sibilava come se diavoli e streghe si fossero dati convegno sul castello, cumuli di nebbia bagnata rendevano più cupa la zona quasi ad impedire percezioni visive estranee. Appena i quattro uomini, muti e funerei, s'avvicinarono alla grotta, un boato immenso di mille tuoni nelle viscere della terra rimbombò sordo e clamoroso insieme, le rocce all'intorno sussultarono, il cuore si fermò nel petto per un istante, gli occhi sbarrati di terrore.

Vito riprese la guida del gruppetto, entrò per l'ingresso ricoperto di rovi e sterpaglie, accese il lumicino ad olio e la candela magica. Peppe Rotolo, insofferente d'ogni remora, iniziò subito la lettura, dopo aver segnato con la croce la copertina di pelle umana e baciato la pagina degli scongiuri.

Le parole incomprensibili risuonarono nello spazio ristretto attutite e compresse; ombre paurose si muovevano

sul pavimento e per le pareti disuguali. Bianche, come di cadaveri, le facce risaltavano nella semioscurità.

Il tono di voce aumentò registro, uno scuotimento lieve, ondulatorio e sussultorio, tolse l'equilibrio statico al lettore, che s'attaccò a Tubirosa; questi, smarrito, s'abbatté sugli altri due; Vito puntellò le mani sulla parete, tutti ripresero la posizione verticale.

Loffe puzzolenti si spandevano nell'andro, mescolate ad un crescente odor di zolfo. All'angolo piú interno si vide il pavimento sollevarsi, le lastre si frantumarono, uno scricchiolio prolungato, di ossa e di massi, fece rabbrivire e sudar freddo gli astanti, mentre i capelli si rizzavano sulle teste. Fiamme inverosimilmente rosse scaturirono dagli interstizi, avvolsero i corpi senza bruciarli. Peppe Rotolo saltellava spiritato e continuava a leggere a singhiozzo, ché non doveva interrompersi. Due manici incandescenti apparvero tra le lingue di fuoco, ululati e strepiti apocalittici si materializzarono, paralizzando ogni arto, ogni pensiero. Poi uno schianto piú forte; a strappi un calderone esorbitante balzò di una spanna, tirato su dalle parole taumaturgiche contro la resistenza accanita di demoni irriducibili.

Nell'aria, tuttavia, alitava un fremito d'incertezza, captata dalla sensibilità esasperata di quegli uomini proiettati in sfere negromantiche di palpitante concretezza, ma di altra dimensione extraterrestre.

Vito in quel momento ripercorreva in uno schermo fantastico i dettagli del racconto di zio Iachino, la fine irrazionale di Pietro Bongiovanni; in uno stato di lucidità straordinaria intuì che il tesoro avrebbe richiesto altra vittima, a compensazione della perdita di dominio satanico sulla ricchezza maledetta. Si guardò attorno, sentì il contatto fisico di suo fratello Ottavio, soggiogato da un tremore intermittente, gelido e impietrito come per un presagio di sventura. Intanto il pentolone saliva ancora, in un coro forsennato di bestemmie e minacce, di deflagrazioni lontane echeggianti voci d'altro tempo e d'altro luogo. L'oro brillava dentro il recipiente,

illuminando il tetto con guizzi intervallati, rapidissimi, che affascinavano lo sguardo incatenato da miraggi di dovizia e di godimenti impensabili.

Ancora una spinta in sú; il sagrestano si esaltava nella pronuncia delle frasi minacciose, le ultime in fondo alla pagina.

Ottavio era trascinato irresistibilmente verso la sorgente di fuoco. Vito lo tenne saldo, ma senza fermarlo, lui stesso era attirato sulla scia soprannaturale del fratello.

Peppe alzava la mano nella solennità della formula finale. Vito trovò la forza di balzargli addosso, afferrò il libro gettandolo tra le fiamme: «In nome di Dio, no!» volle gridare; ma le corde vocali emisero un suono assurdo, strozzato.

Immediatamente le vampe rosse divennero bianche; alle imprecazioni ed agli anatemi subentrò un coro d'angeli; le nubi scomparvero dal cielo, le ultime stelle occhieggiarono liete al baluginar dell'alba.

Quattro uomini incanutiti tornarono a casa, scantonando per le viuzze, senza far motto. Vito ed Ottavio si tenevano per mano, a suggellare il vincolo primitivo della fraternità, piú alto e piú potente di qualsiasi ricchezza.

Il ricordo di quella notte d'orrore sarebbe rimasto indelebile nel loro cuore, dettando il senso dell'amore tra gli uomini, la speranza e la fede nella vita, basate sul lavoro, sulla bontà.